

Imre Nagy nel 1956 e, sotto, con la famiglia nel 1937

## L'INTERVISTA

### MIKLÓS VÁSÁRHELYI

Già segretario personale di Imre Nagy, esponente politico ungherese

Esce dagli archivi di Mosca un documento su Nagy: sarebbe stato una spia di Stalin negli anni 30. Un testo che gira da tempo «È una provocazione a scoppio ritardato»

# «Kgb colpisce ancora»

«Nagy una spia della Nkvd? Non ci credo, le carte di Mosca sono fasulle». Vászárhelyi reagisce così alle rivelazioni comparse sulla *Stampa* che ha pubblicato ieri i documenti usciti dagli archivi russi in cui si parla del capo della rivoluzione ungherese come di un agente della polizia segreta sovietica. In realtà, annota Vászárhelyi, queste carte girano dal 1989. Furono fornite a Grósz per denigrare Nagy.

FEDERIGO ARGENTIERI

**BUDAPEST.** Sono a Budapest per questioni legate ad un progetto comune tra il Cespil ed il locale Istituto italiano di cultura, una volta terminato il programma ufficiale ne approfitterò come sempre per curare le ricerche storiche, per quel poco che il tempo stavolta permette. In Ungheria sono usciti di recente due volumi, curati dall'Istituto sul 1956: il primo consiste nei testi consegnati da Eltsin al presidente ungherese Góncz nel corso della visita ufficiale dello scorso novembre - a proposito della quale si volterà che Antal, saputo dell'intenzione del presidente russo di rendere omaggio alla tomba di Nagy, gli abbia detto «ma era un agente del Kgb», al che Eltsin ha fatto finta di non sentire - il secondo invece è stato confezionato dagli storici sovietici V. Sereda e A. Stikalin. Entrambi confermano, con numerosi dettagli interessanti ed istruttivi - tra cui uno riguardante Togliatti - su cui sarà opportuno ritornare, quello che già da tempo si conosceva anche in Italia, in particolare sul tenace comportamento tenuto da Nagy dopo la sua cattura e prima della sua esecuzione il 16 giugno 1958. L'Istituto, inoltre intende completare la ricerca, anche relativamente al periodo trascorso da Nagy a Mosca a più riprese tra il 1917, quando venne fatto prigioniero sul fronte orientale, e il 1945, quando tornò a Budapest da dirigente comunista.

Ieri mattina avevo appuntamento con il mio vecchio amico Miklós Vászárhelyi, ben noto ai lettori dell'*Unità*, come sempre a casa sua sulla Rózsá-

domb. Entrando lo trovo con in mano un lungo fax: è l'articolo appena comparso sulla *Stampa*. «Nagy agente sovietico, colpevole della morte di vari suoi concittadini nella Mosca degli anni 30...». Conversiamo con Vászárhelyi a botta caldissima, e personalmente non riesco a liberarmi dall'impressione che il fatto di arrivare a casa sua con un registratore portatile proprio in questo momento sia una coincidenza non priva di significato.

**Come reagisce alla pubblicazione della «Stampa»?**

La prima reazione è il dubbio. Dubito di tutto quello che viene dalla polizia segreta russa, che si chiama Nkvd, Kgb o in altro modo. Senza risalire ai Protocolli di Ston, negli ultimi decenni abbiamo visto troppi documenti falsi, confessioni false, testimonianze false: una continua falsificazione della storia dell'Urss, del Pcus, eccetera. Ora *La Stampa* pubblica dei testi secondo i quali un certo Volodja, pseudonimo di Imre Nagy, sarebbe diventato agente di questa polizia e avrebbe informato e mandato a morte i suoi compagni dell'emigrazione comunista. Dato che appunto provengono dal Kgb, la prima cosa da fare sarebbe una verifica scientifica rigorosissima della loro autenticità: non basta vederli e leggerli, occorre anche la prova che non siano l'ennesimo falso. I miei dubbi si accrescono pensando che le prime notizie su queste carte arrivarono poco prima dei funerali di Nagy nel 1989 e che fu Grósz, all'epoca segretario del partito, a



riportarle da Mosca dove le aveva ricevute dal figlio golpista Kriszchov, allora capo del Kgb. È chiaro che in quel momento la denigrazione di Nagy aveva un significato politico importantissimo, perché il blocco sovietico sia pur traballante era ancora in piedi, e anzi furono proprio i funerali di Nagy a dare la spallata più importante. Che allora si trattasse di una manovra politica era ed è del tutto chiaro. Poi per un certo periodo non se ne parlò più, e prima ancora di oggi la cosa fu ripresa come «una voce che circola» da Fejtő lo scorso autunno, se non sbaglio sul *Giornale* di Montanelli (11 settembre 1992, ndr).

Ora però ammettiamo pure che ci sia un fondo di verità in questa rivelazione per pura ipotesi. Prima di tutto occorre dire che tra l'emigrazione comunista in Urss negli anni Trenta, non importa di quale partito europeo, io non credo che ci sia stata una sola persona che abbia potuto rifiutare di



«servire il partito» informando la polizia: naturalmente non si tratta di una cosa onorevole, ma è certamente risaputa. A prescindere da quanto chiunque abbia fatto ciò, lo ha fatto con la pistola alla nuca. Secondo, tutto questo non cambia nulla sul ruolo di Imre Nagy come presidente del Consiglio della rivoluzione del 1956: durante e dopo, nella detenzione, sotto gli interrogatori, al processo e fino all'ultimo momento della sua vita, un comportamento eroico in difesa della libertà non soltanto ungherese ma anche europea.

**Nel suo articolo, Gualtiero Chiesa dice che le circostanze della morte di Nagy sono «ancora misteriose»: confessa che la cosa mi sorprende. Le nuove ricerche, credo, hanno chiarito tutto. Che cosa ne pensa?**

Non esiste nessun mistero. Ricordo ancora una volta che io sono stato tra i pochi che hanno visto Nagy qualche ora pri-

ma della sua morte, quando fu pronunciato il verdetto, nel pomeriggio del 15 giugno 1958: io e altri fummo condannati al carcere, lui con Maléter e Gimes a morte. Contrariamente agli altri due non chiese nemmeno la grazia, che peraltro nessuno ottenne, e rinunciò persino al diritto all'ultima parola, poiché riteneva il processo farsesco. Dopo la condanna furono subito portati dal carcere nel centro di Budapest a quello di fronte al cimitero, dove li impiccarono all'alba del giorno dopo. L'unico mistero per più di trenta anni fu il luogo dove loro e le altre vittime erano stati sepolti, che venne risolto solo nella primavera del 1989 quando il governo, sospinto dalla pressione popolare, dette ordine di cercare le salme e di riesumarle. Ma queste sono cose dette e ripetute tante volte, mi sorprende che qualcuno ancora dimostri di non conoscerle.

Ma torniamo alle carte della «Stampa». Si pone la questione: perché sono uscite proprio nel 1989? Ricordiamo che quando Nagy fu arrestato dai sovietici, gli chiesero di riconoscere l'invasione sovietica e il governo di Kádár, e fu il suo rifiuto a condannarlo. Perché non usarono allora queste carte, per farlo cadere? Perché queste carte non fecero parte della gigantesca campagna allora iniziata per screditarlo? Se pubblicate allora, e risultate autentiche, avrebbero dato un gran colpo sia alla resistenza ungherese, sia a chi in Occidente pensava che Nagy fosse stato un personaggio positivo.

**E questo anche perché proprio a quell'epoca vennero riabilitati in Ungheria Béla Kun e quei comunisti ungheresi, partiti nel Gulag, che Nagy avrebbe denunciato. Forse, è proprio questo il punto interrogativo più grande, non pensa?**

Certamente, anche perché sappiamo che il Kgb frugò attentamente negli archivi del Komintern per cercare documenti compromettenti su Na-

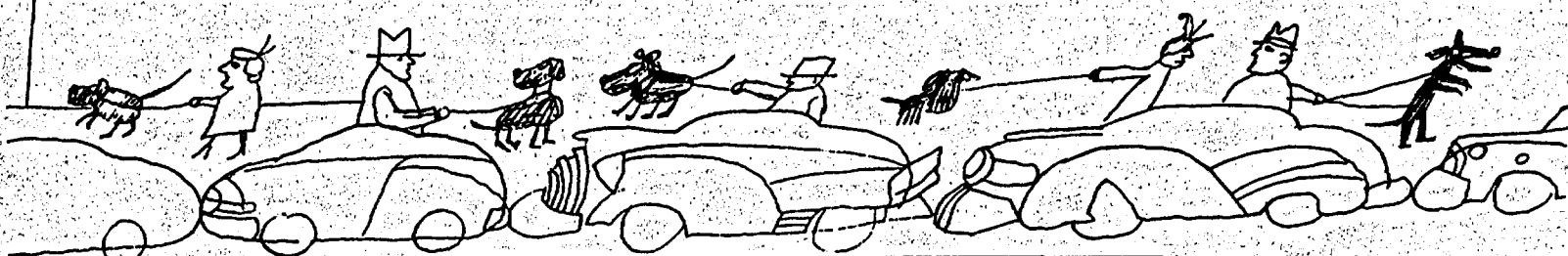
gy, che vennero pubblicati dal «Népszabadság» e che comprovavano... la sua ostinata opposizione alla collettivizzazione delle campagne fin dal 1930, peraltro continuata fino alla sua parziale caduta in disgrazia, sempre per questo motivo, nel 1949. Ma vorrei anche cercare di spiegare il motivo per cui, secondo me, Grósz, entrato in possesso di queste carte alla vigilia del funerale di Nagy, pericolosissimo sul piano politico, non le pubblicò pur menzionando la loro esistenza di fronte all'ufficio politico: perché temeva non solo di non essere creduto, dato il formidabile curriculum di bugie del regime kádariano, ma anche perché pensava, e con ragione, che pubblicandole avrebbe solo accentuato l'indignazione e l'insolferenza della gente verso il suo regime, accelerazione ulteriormente ai crisi.

**Un'ultima domanda: tu sei stato uno strettissimo collaboratore di Nagy negli ultimi quattro anni della sua vita, tra il 1954 e il 1958, gli sei stato compagno e amico. Sul piano, strettamente umano, secondo te, questo fatto che abbia «cosapevolmente» mandato a morire della gente ti sembra «una cosa che suona verosimile o che stona»?**

Per me stona proprio sulla base dei miei contatti personali con lui: l'ho conosciuto come un uomo sincero, onesto che diversamente dagli altri dirigenti comunisti ungheresi, tutti sempre misteriosi e chiusi, era schietto, aperto e disponibile, motivo principale per cui lo appoggiai. Vorrei anche ricordare che Nagy purtroppo non è il primo dirigente rivoluzionario ungherese della storia ad essere difamato dopo la morte: accadde anche al principe Rákóczy e a Lajos Kossuth nei secoli scorsi, per opera degli Asburgo e dei loro servi ungheresi. Ma le calunnie non hanno scalfito la loro figura, e lo stesso succederà con Nagy, ne ho la piena certezza.

## CRONACHE ITALIANE

# E Lassie libererà i cani di Porta Portese



SANDRO ONOFRI

medico che voleva essere simpatico mi portò a visitare il Centro di ricerca del Rockefeller Hospital, dalla cui cima si può godere di notte una suggestiva immagine della città illuminata. Poi, per mostrarsi non solo simpatico ma simpaticissimo, con l'aria di chi vuol fare una sorpresa mi condusse in un reparto speciale. Scendemmo qualche piano in ascensore, percorremmo enormi corridoi deserti e illuminati a giorno dove i nostri passi risuonavano come colpi di gong, e infine arrivammo davanti a una porta con la scritta NO TRESPASSING. Il mio amico là aprì, e mi si parò innanzi agli occhi uno stanzone strano. Non entrò, perché capì subito di cosa si trattava. Ma purtroppo io ci entrai a intravedere delle gabbie di vetro dove qualcosa, bianco di fasciatura e rosso di sangue, si muoveva lentamente. Con la coda dell'occhio riconoscevo in una gabbia di fianco a me un muso di cane, attaccato a non so quanti fili. Scappai lanciando insulti alla soddisfazione idiota del mio amico, che ovviamente da quella sera non vidi più. Uscii fuori, mi dovetti sedere per placare la mia rabbia, e il mal di stomaco puntualmente sopraggiunto. E per ripicca, o per semplice dife-

sa, pensai convinto che nel mio paese certe atrocità non erano possibili, che in Italia c'era chi controllava e le impediva.

Ripenso a quella mia fanatica ingenuità mentre con Rosanna, una volontaria della «Legna nazionale per la difesa del cane» che viene ai cani le tutti i mercoledì per controllare che non vengano fatte violenze sugli animali, cammino fra le celle del cortile. Al nostro passaggio, quasi tutte le bestie saltano in piedi, alcune ringhiano per paura, altre abbaiando per speranza. Qualche cane più vecchio resta accucciato in terra, fra la segatura bagnata, e ci guarda col suo sguardo rassegnato e stanco. Nell'altra corsia, un gatto libero passa malignamente davanti ai muso dei suoi naturali nemici, tutto impettito, scatenando il finimondo.

«Mi chiedo come è possibile che 73 gabbie possano accogliere tutti i cani randagi di Roma», domando. «È facile», risponde la ragazza, con una smorfia di sufficienza sul volto. «Gli animali restano qui solo poco tempo. Quelli che nessuno viene a riprendersi o ad adottare li spediscono in mucchio ai canili privati». Si gira per curare una cagna che sponde il muso fuori

dalla sbarra, e riprende: «Sono dei veri e propri lager, i cui proprietari prendono i pochi sussidi concessi dalla Regione e lasciano i cani ammassati uno sull'altro in recinti stretti, mischiandoli i malati con i sani, e uccidendoli senza alcun controllo quando hanno bisogno di spazio».

All'improvviso Rosanna si interrompe e scappa via, precipitando a fermare una donna che sta entrando col suo cane al guinzaglio. Si tratta di un bastardello che deve avere dentro di sé qualche goccia di sangue di lupo. Ma ben poche, e per il resto chissà. La padrona lo stratonza perché lui si è impuntato sul cancello e non vuole entrare. La coda gli è scomparsa fra le gambe, e per la paura se la sta facendo sotto. A ogni stratonza della padrona, lascia traccia in terra del suo terrore. «Dove sta andando, signora?», chiede Rosanna che, al contrario di me, ha capito tutto. «A farlo uccidere», risponde la donna, in modo del tutto naturale. «È perché?». «Perché mi ha morso. Guardi qui». Scopre sul braccio una fasciatura, quindi si accende una sigaretta e riprende a parlare, con l'aria distaccata e insieme concentrata che hanno certe persone quando vogliono far valere la loro competenza e razionalità contro obiezioni che gli paiono

istintive e poco ponderate, e intendono azzeccare, per così dire, matematicamente l'interlocutore. Mi è capitato diverse volte in via mia di trovarmi davanti a queste fante. La donna socchiude gli occhi mentre parla. «Io non lo volevo uccidere. Ma non lo posso più tenere in casa. Ho un bambino di cinque anni e non posso correre il rischio che il cane lo morda. Allora l'altro giorno sono venuta qui e mi hanno detto che non c'era posto (Notizia falsa: 135 meno 73 = 62 gabbie libere, anche se lercie. Basta buttare qualche lavatrice vecchia) e che se proprio me ne volevo liberare, lo dovevo far uccidere. Cosa devo fare? Tanto mi hanno detto che non sentirò niente, perché gli fanno l'iniezione!». La povera bestia, intanto, è sempre più impaurita, gli occhi lucidati di lacrime e di paura, come una foglia, e per un cieco istinto di protezione si attacca sempre di più proprio alla padrona.

Mi sposto, non voglio più sentire. Mi metto da una parte ad aspettare che Armando finisca di sbrigare le sue pratiche e andare via. Si è alzata una cagnara gigantesca, tutti gli animali sembrano protestare in difesa del loro simile condannato a morire entro pochi minuti. Battono letteralmente le zampe sui cancelli delle loro gabbie, certi infilano il muso fra le sbarre e spongono così forte che temo davvero che si possano far male.

All'improvviso, lì in quell'angolo dove il sole finalmente sveglia rende tutto scuro, mi appare davanti agli occhi un'immagine assurda, quasi comica. Vedo salire su dal fiume una colonna di cani. Li conosco tutti. In prima fila c'è Argo, il cane di Ulisse. Dopo di lui viene Bella, e poi Buck, creatura di London. E ancora dietro Lassie, lucida di sole, e Rin Tin Tin, gioioso e forte. Entrano nel cortile zompano sopra le macchine, come eroi gloriosi, assaltano le gabbie sfondandole e liberando i loro amici. Quindi, mentre Rin Tin Tin tiene a bada i guardiani e gli impedisce di avvicinarsi, Argo sul cancello indica ai fuggiaschi la via da seguire. È uno spettacolo da vedere. Tutta Porta Portese viene in un attimo invasa da quel corteo imponente, che segue il suo omerico capo e si impadronisce della strada. L'aria ha il fiato caldo e puzzolente dei cani.

Una «carta» per entrare nei musei delle città d'arte

Una «carta d'oro» per accedere ai musei comunali di Firenze, Venezia, Roma e Napoli ed una «carta di platino» per quelli statali. Una sorta di «museo pass» che eviterà ai turisti di fare lunghe file per acquistare i biglietti d'ingresso ai musei. La proposta diventerà presto operativa ed è stata fatta ieri nel corso di un incontro tra gli assessori al turismo e alla cultura.

## «Noi donne» cambia grafica, contenuti e progetto E la «differenza» diventa scommessa giornalistica

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. La testata è sempre la stessa, dal giugno 1944, data in cui *Noi donne*, a Napoli, viene pubblicata la prima volta. Ora, il mensile (ma per quarant'anni è stato un settimanale) cambia un'altra volta faccia. Cioè grafica (il nuovo progetto è firmato Gabriella Carluccio e Piergiorgio Maolini), contenuti, ordine del discorso, registrando il cambiamento - enorme - avvenuto nella coscienza e nella soggettività femminile. Ora, *Noi donne* ha il progetto - ambizioso - di diventare il primo giornale d'opinione femminile. Verrebbe da dire: cambia tutto, tranne la testata.

Eppure, se si guarda al numero della rivista che ha preceduto questo di marzo, ci si accorge che non è proprio così vero che l'unico elemento di continuità sia il nome. Sfolgiando il «numero collezione» di *Noi donne* (quello di febbraio), si scopre ancora una volta, che il nome è la cosa. Che le donne che ora fanno materialmente il giornale hanno saputo, sanno avvalersi, nel loro lavoro, di quell'enorme patrimonio costituito, appunto, da quasi cinquant'anni di memoria, cosa che, di questi tempi, non è poco. Innanzitutto, le donne che fanno *Noi donne* (Franca Fossati, Carla Cotti, Patrizia Giovannetti, Silvana Innocenti, Bia Sarasini, Roberta Tatafiore, in collaborazione con: Pat Carrà, Anna Maria Crispino, Rita Farinelli, Nadia Tarantini e molte altre) mostrano, ancora una volta, di saper giocare la loro professionalità su quel grande tavolo costituito dalla società femminile; e di saper guardare - a partire da questo radicamento - a ciò che avviene nel mondo, nei mondi di cui le donne fanno parte.

Numero ricco, questo primo della nuova serie. Un po' una vetrina di ciò che, da marzo in poi, vuole essere *Noi donne*. Il mese di marzo, si sa - ecco una delle tradizioni non spente - è importante per la rivista: la tiratura, infatti, raggiunge le 150 mila copie (la tiratura media si aggira intorno alle 35-40 mila copie), mentre sono ancora moltissime le donne che fondono capillarmente il giornale, in occasione, magari, delle manifestazioni

tradizionali nei quali si è abituati a leggere la realtà. Così, per esempio, *Noi donne* non sarà più diviso in settori (politica, società, cultura, ecc.); «erano schemi che ci stavano stretti», dice Fossati, sottolineando quella speciale padronanza sulla notizia, sulle notizie rappresentate, in questo numero, dalla scansione stessa degli articoli. Al caso, infatti, segue, subito dopo i corsivi, un articolo di Anna Maria Crispino dedicato alla discussione che suscita il libro di Lucio Garay dedicato a Renzo Imbeni, di prossima uscita, *Io amo a te*. Più in generale, la redazione sceglie, con la nuova serie, di «mettersi in gioco», per esempio, lo spazio dedicato alle interviste (in questo numero Paola Tavella chiede a Renato Curcio di raccontare ciò che ha appreso sul sesso maschile in tanti anni di «luogo separato») o chiama «incontri», a significare - è ancora Fossati a parlare - il fatto che l'intervistatrice - si espone in prima persona.

Basterebbe questo tentativo di fare giornalismo ascoltando la soggettività femminile a fare del giornale una scommessa di *Noi donne* un fatto interessante. Ma non solo questo. O meglio, l'invenzione giornalistica qui fa tutt'uno con la costruzione quotidiana di quella che la presidente della Cooperativa Libera Stampa (da un anno proprietaria del 40 per cento delle azioni del giornale, essendo l'altro 60 per cento rimasto all'Udi), Costanza Fanelli, definisce una «public company delle donne».

E appena il caso di ricordare, infatti, che *Noi donne* sopravvive solo grazie all'investimento che fa sul lavoro femminile. Sta qui la sua «debolezza», la sua precarietà, certo. Ma sta anche qui la sua forza: non a caso, qui la moltissime le donne che hanno sottoscritto una sorta di «patto» con la redazione che consiste nell'impegno, ciascuna nel suo campo, ad adoperarsi perché *Noi donne* viva.

Non a caso, alla festa che la rivista (nella persona di Adriana Molledo che ne cura la promozione) ha organizzato per lunedì 1 marzo al cinema Palladium di Roma, moltissime donne di spettacolo (da Serena Dandini, a Piera Degli Esposti, a Paola Turci, a Grazia De Michele) «regalano» ciascuna un pezzo di spettacolo, a sottolineare il loro interesse a che *Noi donne* viva, cresca, cambi.

che rompe con gli schemi

All'altra parte del fiume, proprio il dove Ueseppe e la sua cagna Bella, nella *Storia* di Elsa Morante, andavano durante le loro prime escursioni fuori dai confini di Testaccio, il sole si annuncia già da un pezzo dietro i tetti, imbracciando il cielo terso, ma come una diva antipatica non si decide a comparire. E di qui da un fiume, nelle gabbie del canile municipale di Porta Portese, i canacci tremano di freddo, chiusi dentro, cuce sbarbate, di un metro quadrato appena, il pelo inumidito dalla notte. Abbaino tutti, alcuni minacciosi si attaccano alle sbarre per impedire ai di avvicinarsi di più; altri, ugualmente appoggiati alle inferriate, scodinzolano festosamente, forse speranzosi che io sia qui per liberarli. La fantasia dei cani, si sa, è imprevedibile. Scriveva la Morante: «Bella possedeva una specie di memoria matta, errante e millenaria, che d'un tratto le faceva fluttare in un fiume l'Oceano Indiano, e la Maremma in una pozza di pioggia. Era capace di rianimare un carrozzone in una bicicletta e una nave fenicia in un tranvai. E con ciò si spiega perché si staccasse fuori di proposito in certi sompi momentali; perché a ogni tratto si fermasse a frugare con tale interesse frammezzo ai rifiuti o a salutare con mille cerimonie certi odori di minima importanza». Perché meravigliarsi, dunque, se essi vedono in me, infreddolito spettatore capitato qui per caso, il loro Liberatore?

Il mio amico Armando, un giorno che camminava con la sua ragazza sul molo di Fiumicino, s'è visto venire incontro un pastore maremmano grosso come una casa e bianco come la neve, che gli si è avvicinato e ha cominciato a fargli le feste, manco fossero stati due vecchi amici. Armando ha risposto con qualche carezza e qualche pacca robusta sul collo, di quelle che piacciono tanto ai cani, quindi ha ripreso a passeggiare. Ma la bestia, l'ha seguito, aggredendolo ogni tanto da dietro per giocare, e non l'ha lasciato più. Insomma, per farla breve il mio amico, che il cuore buono l'ha sempre avuto, ha finito per adottarlo. Anzi, viste come sono andate le cose, per farsi adottare. E considerando che la volontà del cane era stata manifestamente quella di diventare suo amico, proprio Amico gli ha messo nome. Solo che quel bestio-

ne vagabondo è proprio matto, e ogni tanto scappa. Stamattina siamo venuti a riprenderlo dopo l'ennesimo fuga, con conseguente ennesimo ritrovamento della polizia veterinaria.

Innanzitutto devo dire di essere stupito dalla piccolezza di questo luogo. Il canile municipale della mia città, una delle più grandi d'Europa, consiste in due cortili della lunghezza di una ventina di metri per dieci. Le gabbie sono piazzate ai lati, avanti e dietro alle macchine posteggiate che a ogni partenza sbuffano sul muso delle povere bestie nuvole di fumo nero, riempendo le cuce di gas velenoso. Ogni cella è numerata da 1 a 135, ma in realtà quelle agibili sono solo 73. Le altre sono adibite a sgrabuzzini diroccati, pieni di scope, di tubi di gomma, di porte vecchie, addirittura di lavatrici rotte, con le inferriate cadenti e ormai desolatamente arrugginite. I muri invasi dalle erbacce che nascono selvagge dagli intonaci scrostati e fra le tegole fradice. I movimenti degli animali chiusi in gabbia si riducono a un niente. I cani non possono che restare tutto il giorno accucciati in terra, fra gli escrementi o nell'acqua gelida spruzzata dall'inserviente addetto alle pulizie.

Qualche anno fa, a New York, un ragazzo